

***Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento:
un confronto***

(Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006)

Resoconto di

Patrick Lantschner

In una rassegna storiografica della letteratura sociologica sull'argomento *rivoluzioni*, il sociologo Christoph Kotowski concluse nel 1984 che «al momento non esiste una singola formulazione di una definizione applicabile allo studio di rivoluzioni [...] In breve, "rivoluzione" è "a loaded word"»¹. E così, se non il termine *rivoluzione*, era il concetto della *rivolta* la sfida del convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università degli Studi di Firenze e dal Centro di studi sulla civiltà comunale, che si è svolto a Firenze dal 30 marzo al 1 aprile 2006.

Inquadrandolo il Trecento come il presunto secolo di crisi, il convegno fiorentino ha ripreso un dibattito storiografico che dagli anni '70 dello scorso secolo si era attenuato e talvolta frammentato in diversi dibattiti nazionali, mentre si era spostato in ambiti d'analisi che spesso si sono incentrate maggiormente sullo studio di *ritualità*, *giustizia* o *stratificazione sociale*. Già il titolo del convegno, *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, ha riproposto la dimensione europea, mentre ha cercato anche di integrare le diverse nuove prospettive analitiche; e, cosa ancora più importante, ha reintrodotta la parola *rivolta* nel discorso storiografico.

La questione europea è stata al centro della prima sezione del convegno (*Quadri geografici*), mentre le diverse possibili prospettive analitiche hanno caratterizzato la seconda e terza parte: la seconda (*Analisi particolari*) è sembrata mirare a una migliore comprensione di causa, processo ed esito di conflitti e rivolte, prendendo in esame dei *case studies*; la terza (*Approfondimenti tematici*), invece, si è concentrata sull'impatto di forze economiche, religiose e soprattutto politiche di più largo respiro, riprendendo una prospettiva europea. Il concetto della *rivolta* è stato onnipresente in tutte le diverse sezioni, anche se talvolta purtroppo solo implicitamente. Mentre una gran parte degli studiosi delle prime due sezioni ha mirato a utilizzare delle definizioni analitiche di *rivolta* molto divergenti fra di loro, è stato investigato il significato ermeneutico contemporaneo del concetto soprattutto nella terza e ultima sezione.

Così nelle sei relazioni dedicate ai *Quadri geografici*, in cui sono state messe in rassegna le rivolte trecentesche in Inghilterra, nella Fiandre, in Francia, Castiglia, Italia e Germania, il filo conduttore che è emerso da tutti i discorsi era la varietà delle forme di *rivolta*, rendendo difficile definire il concetto e dunque anche il confronto internazionale.

Quanto diversi possano essere i partecipanti in rivolte è emerso dalla relazione di MARC BOONE sulle rivolte fiamminghe nel Trecento (*Le comté de Flandre dans le long XIVe siècle: une société urbanisée face aux crises du bas Moyen Age*): nelle Fiandre i conflitti politici si potevano svolgere dentro le città, tra città e città oppure tra città e potere comitale ovvero tra città e la monarchia francese; oppure, infine, tra tutti e tre insieme. Distinguendo tra tre fasi principali di rivolte, Boone ha cercato di individuare un campione delle possibili contese: dal 1280-1312 si è trattato di "grande politica e interessi meschini"

¹ C. M. Kotowski, *Revolution in Social Science Concepts. A Systematic Analysis*, a cura di Giovanni Sartori, Beverly Hills 1984, pp. 403-451

con rivolte caratterizzate da una parte dall'allineamento delle città fiamminghe o in favore di Filippo IV di Francia o del conte fiammingo Guy de Dampierre, dall'altra parte da varie contese tra patrizi e artigiani o tessitori e follatori. Dal 1312-60 invece "il sogno dello stato urbano" ha portato alle rivolte della Fiandra marittima e di Gand sotto Jacques d'Artevelde contro il conte, mentre continuavano rivolte di classe all'interno della città. Infine, gli anni 1360-1385 sono stati caratterizzati dalla "reazione al potere borgognone" di varie città, inclusa un'altra rivolta di Gand sotto il figlio di Artevelde.

MONIQUE BOURIN ha invece discusso i vari casi trattati nel suo discorso di rivolte nella Francia trecentesca, mettendo in rilievo le varie possibili motivazioni (*Le révoltes dans la France du XIVe siècle*). Cominciando con la lotta contro la servitù, che è stata un elemento basilare di rivolte come quella a Laon nel 1338 e la Jacquerie, Bourin ha elencato le lotte riguardo all'organizzazione del lavoro, i moti contro l'effettivo o temuto rincaro di prezzi (per esempio a Provins nel 1316, 1330 e 1348), gli scontri su questioni fiscali (come quelli con i Tuchini) e, per ultimo, le rivolte politiche (tra cui Bourin menziona i Tuchini, la rivolta di Étienne Marcel e le rivolte nella Champagne degli anni '80 del Duecento).

Un accento sulla dimensione processuale di rivolte è stato posto nel contributo di HIPOLITO RAFAEL OLIVA (*Révoltes et conflits sociaux dans la Couronne de Castille aux XIV siècle*) che ha discusso i conflitti delle leghe di città castigliane, dette Hermandades Generales, con i nobili e/o il potere regale. Come Boone, Oliva ha sottolineato la variabilità dei campioni delle possibili contese: per esempio, mentre nel 1282 le Hermandades si sono opposte al re Alfonso X (sostenendo il suo figlio ribelle Don Sancho), nel 1295 hanno protetto il re infante Ferdinando IV contro i nobili, gli interessi di base delle leghe essendo le ambizioni delle diverse città di stabilirsi di fronte ad altri poteri con una vasta gamma di privilegi e libertà; un processo che Oliva ha visto svolgersi similmente nella rivolta dei Tuchini nel sud della Francia.

GIOVANNI CHERUBINI (*L'Italia*) ha continuato l'analisi di questa varietà di rivolte, investigando le differenze tra mondo urbano e rurale nell'Italia trecentesca, concentrandosi soprattutto sui diversi esiti di conflitti. Secondo Cherubini si sono avuti grandi sollevamenti urbani nel centro-nord che sono stati caratterizzati da lotte di classe provocate dai "primi problemi di città capitalistiche". Nelle campagne invece non vi sono state grandi sommosse. Sempre ampliando il termine di *rivolta*, Cherubini ha identificato una delle ragioni per questa divergenza nella comparsa di forme alternative di conflitto, come in particolare il furto sui prodotti, svilluppatosi nel contesto dell'avanzata delle proprietà rurali dei cittadini.

L'unica delle relazioni di questa prima sezione che ha cercato un confronto veramente europeo, è stata quella di SAMUEL COHN (*La rivolta contadina inglese del 1381 nel contesto delle rivolte popolari europee*). Cohn ha tentato di inquadrare la rivolta inglese del 1381 in una *longe-durée* tardo-medievale, argomentando che era atipica per altre 1112 rivolte sia in Inghilterra sia nell'Europa Occidentale da lui analizzate sotto almeno cinque aspetti: una forte partecipazione di donne; la leadership dei chierici; l'ideologia dei ribelli che dimostrava rispetto per l'autorità regale, criticando solo i consiglieri; il fallimento della rivolta; e l'aspetto fortemente rurale. In genere, ha aggiunto Cohn, le rivolte in Inghilterra sembrano essere state quantitativamente inferiori a quelle dell'Europa continentale, forse per il precoce sviluppo dello Stato. Purtroppo Cohn non ha messo in evidenza secondo quali criteri lui aveva definito il suo campione di rivolte europee a fronte del quale ha comparato il celebre caso inglese. E proprio questa mancata definizione della parola *rivolta* ha reso difficile un vero confronto europeo nella discussione che è seguita nel convegno. Pare che, implicitamente, i diversi relatori abbiano talvolta utilizzato diversi parametri per "misurare" rivolte e per distinguerle da altre forme di conflitto sul piano analitico: sono i *partecipanti* che rendono un conflitto una *rivolta* (come pare suggerire Boone)? Sono le *motivazioni* (come pare in Bourin)? È il *processo* (come sembra sostenere Oliva)? O è l'*esito* (come risulta da un'affermazione di

Cherubini)?). Questo non ha solamente reso difficile un confronto pan-europeo, ma ha in qualche relazione anche portato con sé la reiterazione di certi luoghi comuni delle storiografie nazionali tradite. Per esempio è stato Boone stesso ad ammettere che lo schema di cambiamenti di rivolte proposto da lui, grosso modo rifatto su uno schema già proposto da Henri Pirenne, era solamente approssimativo, poichè le varie tipologie di conflitti all'interno di e fra città, conte e re di Francia erano continui, più che temporalmente spostati. Ma se era così, c'è da chiedersi se si utilizzano le categorie giuste.

Di fatto uno dei pochi relatori che ha messo acutamente in rilievo questo problema sottile di terminologia è stato PIERRE MONNET nella sua rassegna sulla Germania (*Les révoltes urbaines en Allemagne au XIV^e siècle: état de la question*). Cominciando con la terminologia utilizzata in documenti dell'epoca, Monnet ha cercato di giungere al fondo del significato che una *rivolta* poteva avere per i Tedeschi del Trecento, riferendosi ai risultati della storia del diritto, dei rituali e della cronachistica e proponendo di concettualizzare il termine di *rivolta* attraverso la distinzione medievale di *renovatio/reformatio*. Da una prospettiva più storiografica e analitica, Monnet inoltre ha aggiunto come le storiografie delle due Germanie Est e Ovest abbiano usato diverse terminologie per denominare gli stessi conflitti urbani, mettendo così in rilievo la natura fortemente ideologica della parola *rivolta* stessa.

Il problema di definizione analitica ha continuato ad essere presente anche nella seconda sezione del convegno sulle *Analisi particolari* che, come *case studies*, ovviamente, hanno invitato a una prospettiva analitica più profonda riguardo a processo, esiti e cause di rivolte.

In una splendida relazione (*La continuazione della politica con altri mezzi: principi, signori, comunità e il Tuchinaggio nel Canavese, 1386-1391*), ALESSANDRO BARBERO ha esaminato la continua conflittualità tra le comunità del Piemonte settentrionale e il conte di Savoia, il Marchese di Monferrato e la nobiltà locale. Secondo il modello proposto da Barbero, situazioni di debolezza comitale hanno portato a un aumento sia di violenza nobiliare sia di comunità che hanno cominciato a governarsi da sole, sbarrando l'accesso e occupando castelli vicini negli anni 1380. Dopo un vano tentativo di imporre la pace da parte di Amedeo VII, il conflitto ha continuato con la formazione di alleanze multiple: certe comunità si vedevano spalleggiate dal conte, mentre altre negoziavano sia con il conte sia con il marchese di Monferrato. Barbero ha integrato anche l'esito di questi conflitti nel suo modello processuale: nel 1390, Amedeo VII è finalmente intervenuto con forza, ma è rimasto sempre all'interno del processo negoziativo quando nel suo arbitrato ha vietato le guerre nobiliari e si è astenuto dall'imporre tasse.

Una simile analisi del processo di conflitti è stata messa in evidenza da PAOLO GRILLO (*Rivolte e conflittualità nelle campagne milanesi a cavallo fra XIII e XIV secolo*). Questa volta sono le comunità rurali della campagna milanese a negoziare con varie altre istituzioni: mentre nella prima parte del XIII secolo esse hanno visto il comune urbano come interlocutore contro il potere dei signori, il crescente assorbimento fiscale del comune negli ultimi decenni dello stesso secolo ha spinto certi comuni, come Origgio e Treviglio, a cercare accordi privilegiati con il comune, mentre altri, come Grandola e Vione, miravano alla tutela di nuovi signori laici o ecclesiastici, talora persino conquistando spazi autonomi dal potere urbano.

Mentre Grillo ha visto questo processo di conflittualità causato dal carico fiscale, RINALDO COMBA ha identificato cause economico-strutturali alla base dei conflitti tra certosini e contadini nell'Astigiano (*Certosini e contadini*). Secondo Comba i certosini invadevano, con ciò che lo studioso ha chiamato il loro "asceticismo aristocratico", i terreni comuni di contadini, provocando così atti di violenza e ostilità locale. Diverso il caso della Certosa a Casotto che gestiva un sistema di grange a modello cistercense: basando la propria economia su un modello più comunitario e consensuale, non è giunta a gravi

ostilità.

FRANCO FRANCESCHI (*I Ciompi a Firenze, Siena e Perugia*), in una prospettiva comparativa, ha tracciato i diversi esiti delle tre rivolte dei Ciompi a Firenze (1378) e Siena e Perugia (ambedue nel 1371) partendo da due cause determinanti: le strutture organizzative dell'economia e il personale dell'apparato politico comunale. Di fatto a Perugia l'industria tessile, molto meno importante che nelle altre due città, non era organizzata in un'Arte unica, bensì in Corporazioni separate per le principali categorie di produttori, portando così a un ruolo minore svolto dai Ciompi nella rivolta. A Siena e Firenze, invece, vi era un'Arte unica della Lana, che metteva capo così a domande più radicali di lavoratori tessili duramente repressi dalla loro Arte. L'esito più radicale a Firenze, come il saccheggio del comune e l'entrata di esponenti del popolo minuto in governo, invece, è spiegabile con il diverso personale politico a Firenze che, diversamente da Siena, non comprendeva ancora un componente del popolo minuto.

Emerge così da questi *case studies*, un forte interesse degli studiosi nel processo di negoziazione e nell'esito determinato da strutture economico-politiche. Ma il problema messo in rilievo più sopra, riguardo alla definizione delle *rivolte*, rimane: pare che una gran parte delle relazioni considerate abbiano visto la *rivolta* in una continuità progressiva con altre forme di conflitto. Quest'affermazione sarebbe analiticamente accettabile, se non fosse che, almeno implicitamente, i relatori abbiano sempre tenuto in mente che rimaneva comunque una forma di 'rivolta' alla fine di una serie di conflitti; essendo questa un'impostazione analitica altrettanto accettabile, non era mai reso chiaro in che modo la *rivolta* era qualitativamente differenziata dalle altre forme di conflitti.

Per fare un esempio: questo problema è emerso dalla relazione di VALERIA BRAIDI (*Le rivolte del pane: Bologna 1311*) che rintracciava una serie di petizioni del contado bolognese al Consiglio del Popolo di Bologna per il rincaro dei prezzi e la carestia nel primo Trecento, illustrando poi il culmine di questo conflitto in un *rumor* a Bologna, che Braidi ha potuto datare con precisione al 29 aprile 1311. Purtroppo mancano riferimenti contemporanei che possono far intuire il carattere particolare o "rivoltoso" di questo *rumor*, così rendendo difficile capire in che modo quest'ultima forma di conflitto era veramente diversa dalle precedenti.

Pare che per Braidi, come per qualche altro relatore, la differenza consista solamente nella dimensione della protesta – l'uso di maggiore violenza, la radicalità delle domande o la maggiore aggressione alle strutture pubbliche. Ma ci sono due problemi con un'affermazione del genere. 1) Se trattiamo questi parametri come indicatori analitici di "rivoltosità", c'è da chiedersi per quanto essi forse dipendano da esiti processuali, cioè dalla questione se una certa forma di violenza o certe domande di "rivoltosi" dipendono più da situazioni o sviluppi di breve termine spesso determinati da circostanze o persino dal caso, come è emerso dagli esempi di Barbero e Grillo. In altre parole, è ben discutibile se questi parametri possano avere un valore qualificativo, se essi stessi dipendono da quel processo di conflittualità continua da cui non possono essere analiticamente staccati. 2) Se invece riconosciamo i parametri per la definizione di una *rivolta* non come criteri analitici, ma nel loro senso ermeneutico contemporaneo, c'è da chiedersi cosa i "rivoltosi" volevano esprimere attraverso l'uso di maggiore violenza o l'attacco a istituzioni pubbliche: volevano veramente violare l'ordine pubblico o trasgredire i confini della legittimità? Per verificare questo ci sarebbe stato bisogno di una maggiore attenzione alle motivazioni di "rivoltosi" che avrebbe potuto offrire una componente utile per una tipologia di conflitti.

Questa dimensione ermeneutica è stata poi trattata da alcune relazioni molto illuminanti nella terza sezione sugli *Approfondimenti tematici*, che in genere si è occupata di vari possibili argomenti di causalità e cioè possibili motivazioni per rivoltosi, dall'economia alla religione fino alla politica.

GIULIANO PINTO (*Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*) è giunto alla

conclusione che la congiuntura economica da lungo termine ha un impatto limitato al fenomeno delle *rivolte*. Mentre la prima parte del Trecento vedeva delle condizioni economiche più precarie della seconda, la maggior parte delle rivolte si concentrano proprio nell'ultimo periodo. Secondo Pinto, la congiuntura da lungo termine aveva però un maggiore impatto in contesti rurali, dove contadini vedevano e reagivano a una maggiore repressione da parte dei ceti signorili danneggiati dall'aumento dei salari dopo la peste. Un altro impatto della congiuntura da lungo termine era che portava con sé una mentalità irrequieta ed eccitata e cioè facilitava lo scoppio di rivolte. Tuttavia, Pinto ritiene più importante la congiuntura economica a breve termine che poteva costituire il detonatore di rivolte, come ad esempio un relativo crollo dell'economia tessile fiorentina nei tre anni anteriori al tumulto dei Ciompi.

Come Pinto anche GIULIANA BARONE si è dedicata alla questione della mentalità di lungo termine (*Le componenti religiose delle rivolte*). Riprendendo un vecchio saggio di De La Roncière, Barone ha sottolineato le connessioni tra povertà, mendicanti e conflitti sociali, stabilendo anche paragoni con altri paesi europei. Tra questi spicca l'Inghilterra, nella quale il lollardismo ha avuto un ruolo centrale per la rivolta del 1381.

La lucidissima relazione di JEAN-CLAUDE MAIRE-VIGUEUR è stata dedicata a un aspetto esplicitamente politico delle rivolte (*Le rivolte contro i "tiranni"*). Sono il breve termine e gli interessi politici molto concreti che determinano le forme di *rivolte* analizzate da Maire-Vigueur. Partendo da Bartolo di Sassoferrato che definisce la tirannia non come un tipo di regime, ma come un atto di ingiustizia, Maire-Vigueur ha sottolineato l'importanza di motivazioni spesso create dall'operato politico, come ad esempio la rivolta a Pisa del 1335, che si è scontrata su questioni di politica estera. Ancora più spesso pare che le motivazioni si siano accentrate sull'abilità del tiranno ad ottenere l'appoggio di vari ceti sociali attraverso privilegi; per esempio, la rivolta fiorentina contro il Duca d'Atene nel 1343 è stata portata avanti da ceti e gruppi sociali che si sentivano trascurati da Gualtieri di Brienne. Insomma, Maire-Vigueur ritiene che non un'opposizione di principio o di lungo termine contro una forma di governo, bensì un gioco di coalizioni riguardo certi problemi siano determinanti per capire il meccanismo che sta dietro alle rivolte cittadine contro i "tiranni".

Un'attenzione simile a interessi concreti e di breve termine, anche se in un ambito del tutto diverso, è stato dato da FRANCESCO PANERO (*Signori e servi*) che ha dimostrato come nel conflitto fra signori e rustici liberi/non liberi, conflitti continuati erano in atto non contro il sistema *per se*, ma riguardo a certi problemi particolari come il rifiuto di prestare *corvées à merci*, il rivolgersi a un tribunale pubblico per negare l'esistenza servile o la fuga dal signore. L'importanza di questi interessi è provata dal fatto che il conflitto spesso è stato superato con la concessione di manomissione o privilegi della più varia natura.

Anche la prima parte della relazione modello di ANDREA ZORZI (*Politiche giudiziarie e ordine pubblico*) ha dedicato ampio spazio alle motivazioni spesso molto concretamente accentrate su lagnanze con l'amministrazione della giustizia, come nelle petizioni avanzate dai Ciompi o nella rivolta inglese del 1381. È però molto utile, per una miglior comprensione sia dello sviluppo di rivolte nel lungo termine cronologico sia dell'ideologia del fenomeno di rivolte stesso, la seconda parte della relazione sulla crescita delle strutture statali repressive: da una parte, in un ampio arco di tempo, incitavano proteste contro le politiche giudiziarie; dall'altra le attenuavano per esempio attraverso l'ampio uso di rituali giudiziari e della grazia. Di fatto, l'idea della *rivolta* come *sedizio* o *rebellio* contro l'ordine statale stesso, come ha sottolineato Zorzi, pare essere il prodotto di giuristi come Matteo degli Afflitti che cercavano di difendere i regimi per cui lavoravano invece di un concetto usato dai rivoltosi stessi.

Come appare quindi da tanti contributi di questa terza parte del convegno, la categoria della *rivolta* sembra essere difficilmente difendibile. Come è già emerso dalla seconda

sezione del convegno, gli studiosi, anche su un livello macro, paiono preferire analizzare fenomeni di conflittualità in senso largo più che concentrarsi sulle *rivolte* stesse. E come è emerso dalla terza sezione, *rivolta* pare anche essere una categoria che non è utilizzabile per comprendere in linea di massima costruzioni ideologiche delle istituzioni pubbliche, mentre non spiega le motivazioni dei “rivoltosi” stessi. È un peccato che, con questo sfondo, tanti abbiano aderito ancora alla categoria della ‘rivolta’ invece di staccarsene completamente o introdurre una nuova tipologia (uno dei pochi che ha tentato di proporre una tal tipologia è stato Maire-Vigueur).

Anche GIORGIO CHITTOLINI nella sua *Conclusione* ha messo in dubbio questa stessa categoria di *rivolta*, preferendo anch’egli un trattamento di conflittualità in un senso largo. Invece di concentrarsi sugli attributi macro-sociologici della *rivolta*, Chittolini ha invitato a riflettere sulla questione di quali atti costituivano azioni politiche “legittime”. Come ha sottolineato, in una società che conosce una legittimità sia giuridica (cioè indipendente dal potere statale) sia giustiziarica, il mero uso di violenza o anche la messa in dubbio di certe istituzioni pubbliche devono comportare un significato diverso dalla sovversione politica e sociale che identifichiamo noi con l’etichetta della *rivolta*.

Essendo queste le conclusioni su natura e meccanismi di rivolta, dispiace che il confronto europeo, e forse anche quello urbano-rurale, non abbia tenuto abbastanza conto di queste prospettive e problemi di definizione. Infatti pare chiaro dal materiale presentato in questo ricco convegno che il concetto di *rivolta* non può essere né in senso analitico né in quello ermenutico la base di un approccio comparativo alla conflittualità della tumultuosa Europa trecentesca.